

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ Il Domenica di Pasqua – 16 aprile
■ Letture: Atti degli Apostoli 2,42-47 – Salmo
117; 1 Pietro 1,3-9; Giovanni 20,19-31

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Donne testimoni della Risurrezione

Sin dalle origini la Risurrezione viene simboleggiata dalle donne che la mattina di Pasqua trovano il sepolcro vuoto, mentre la figura di Gesù risorto appare solo in un secondo tempo. Sono le cosiddette Mirofore, che la tradizione bizantina ricorda la II domenica dopo Pasqua, portatrici di olio profumato (myron, Ct 1,3) per ungere il corpo morto del Signore, citate dai vangeli sinottici (Mt 28,1-10; Mc 16,1-11; Lc 24,1-10) e prime testimoni dell'annuncio della Risurrezione. La loro fede supera ogni ostacolo, come ricorda il testo liturgico del Mattutino bizantino: «Portando gli aromi per la Tua sepoltura al mattino, le donne giunsero furtive al sepolcro, temendo la prepotenza dei giudei... Ma la loro debole natura vinse quella forte... La pietra del sepolcro diviene con la Risurrezione la roccia della fede». Secondo l'esegesi dei Padri della Chiesa, simboleggiano la Chiesa Sposa alla ricerca dello Sposo. Tra le prime raffigurazioni, ricordiamo l'affresco del III secolo nel battistero di Doura Europos, in Siria. Nella Maestà di Duccio le donne si ritraggono intimorite alla vista dell'angelo, mentre nell'affresco del Beato Angelico (San Marco, Firenze) (foto 1), è presente Gesù con stendardo e palma, simboli di martirio e di gloria. Nel Vangelo di Giovanni (20,11-18) troviamo anche l'incontro personale di Gesù con Maria Maddalena, che egli chiama per nome e invita a non trattenerlo («Noli me tangere») (foto 2). Le rappresentazioni dal XV secolo omettono gli elementi tradizionali e si focalizzano sempre più sui due protagonisti, raffigurati in un giardino, simbolo dell'Eden riconciliato da Cristo, nuovo Adamo. Ancora nella tavoletta della Maestà, Duccio impreziosisce con sottili tratti in oro la veste di Cristo, per raffigurarne il corpo glorioso, mentre Beato Angelico a San Marco cosparge il prato di fiori bianchi e rossi che richiamano l'incarnazione e la passione; gli alberi sempreverdi – palma, cipresso, olivo, pino – sono simboli di vita eterna, i legni con i quali, secondo la tradizione è stata fatta la croce di Cristo. Per approfondimenti sul tema consigliamo il bel testo sulla Pasqua di Micaela Soranzo (collana: L'arte racconta la Bibbia, ancora) da cui abbiamo tratto questi spunti.



Luciana RUATTA

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi

e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Se non crediamo non vediamo

Cristo è risorto, ma i discepoli se ne stanno nel Cenacolo con le porte chiuse per timore dei Giudei. Forse anche per la paura di essersi sbagliati, di essersi illusi, di averci creduto troppo. Gesù entra senza forzare le porte, come è sempre nello stile della Grazia, che arriva silenziosa come un ladro non per prendere ma per portare i doni del Risorto: la gioia e la pace («Pace a voi! E i discepoli gioirono...»), lo Spirito Santo, che rende capaci di perdono («Ricevete lo Spirito Santo: a coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati...»).

E se durante la Passione i discepoli erano scappati tutti, Gesù torna a cercarli e ridà loro piena fiducia; anziché mandarli tutti a quel paese, li manda tutti in missione: «come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Ma le paure non si dissipano facilmente. Infatti otto giorni dopo sono ancora rintanati nel Cenacolo. Che fatica credere, anche in una cosa bella come la risurrezione, credere che il Signore è vivo in mezzo a noi! Che fatica credere che sia possibile uscire fuori dalle nostre paure. «Aprite, spalancate le porte a Cristo», continuerebbe a gridarci san Giovanni Paolo II. Nel primo incontro col Ri-



Martin sorto, Tommaso manca all'appello, non sappiamo perché. Sta di fatto che non è con la comunità dei discepoli, ma così si priva di quella straordinaria grazia perché la grazia è sempre nella Chiesa, l'incontro con Cristo lo si vive dentro a una comunità. Per questo la prima lettura ci presenta la comunità di Gerusalemme come un primo frutto della risurrezione di Gesù: Gesù è il chicco di grano che muore solo, per rinascere spiga, per rinascere Chiesa. Tommaso non crede agli altri discepoli che gli dicono: «Abbiamo visto il Signore!».

E ha ragione! Vede che nulla è cambiato in loro, tengono ancora quelle porte maledettamente sbarrate. Come può tanta gente, specie i giovani, credere che noi abbiamo incontrato il Risorto, quando ci vede così chiusi, così pessimisti?

«Se non vedo... io non credo» dice il patrono degli increduli. Vuole vedere per poter credere, ma Gesù gli dice che bisogna credere per riuscire a vedere e proclama per noi la beatitudine della fede: «beati quelli che non hanno visto e hanno creduto». Così «l'incredulità di Tommaso ha giovato di più alla nostra fede, della fede degli altri discepoli» (Gregorio Magno). Noi non siamo meno «beati» degli Apostoli che hanno visto il Risorto in carne e ossa. Certo, il nostro non è più un vedere fisico, ma un vedere nella fede. Ma chi l'ha detto che lo sguardo della fede non sia più penetrante di quello fisico?!

Alla fine anche Tommaso, dopo aver visto, arriva alla sua splendida confessione di fede: «mio Signore e mio Dio!». Ma cosa ha visto? Le ferite di Gesù. Si racconta che a san Martino apparve Satana in persona nelle sembianze di Cristo. Il santo tuttavia non si

fece ingannare e gli chiese: «Dove sono le tue ferite?». Sì, perché quelle piaghe sono la carta d'identità del Risorto e ci ricordano che l'amore, se è vero, ti segna nella carne. Quelle ferite sono il segno più eloquente della Divina Misericordia, perché stanno lì per l'eternità a ricordarci fino a che punto l'Amore ha sofferto per noi. E davanti a tanto amore, come Tommaso non possiamo che capitolarci.

Infine, anche a noi, cui pure è riservata la beatitudine della «fede a occhi chiusi», è concesso di vedere e toccare le ferite di Gesù. «Gesù si è identificato con tutti coloro che sono piccoli e sofferenti. In altre parole, tutte le dolorose ferite e tutta la miseria umana sono ferite di Cristo. Io posso credere in Cristo e avere il diritto di esclamare «mio Signore e mio Dio» solo se tocco le sue ferite di cui il nostro mondo è ancora pieno... Coloro che non riescono a trovare Cristo negli ambiti tradizionali offerti dalla Chiesa, nella sua predicazione, nei suoi servizi e catechismi, hanno ancora questa opportunità sempre a loro disposizione: incontrarlo dove le persone soffrono» (T. Halik).

fratello **Giorgio ALLEGRI**
www.montecroce.it

La Liturgia

Il Triduo ci conduce al Risorto

Nelle prime comunità cristiane, la memoria degli eventi pasquali veniva celebrata in un'unica notte e, solo successivamente, il tempo venne dilatato in tre giorni seguendo il ritmo degli avvenimenti della passione, morte e risurrezione di Gesù. Man mano che il ricordo degli eventi della Pasqua di Gesù si allontanavano e le testimonianze vive si perdevano, i cristiani sentirono l'esigenza di custodire il ricordo nel ritmo del tempo. La memoria dei luoghi, degli avvenimenti, dei personaggi, e il loro misterioso significato, venne in un certo senso a costituire un grande «santuario del tempo» a cui affidare il compito di custodire e tramandare il mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù: il Triduo pasquale. Successivamente, a partire dal IV secolo, l'unico evento inizierà ad espandersi in un Triduo, fino ad abbracciare l'arco di una intera settimana: la Settimana santa, per ricordare, giorno per giorno, ora dopo

ora, la memoria degli eventi della Pasqua di Gesù. Questa frantumazione del tempo, comportò presto uno smarrimento di una visione unitaria del mistero pasquale e, le successive aggiunte devozionali, unite alle preoccupazioni circa il digiuno eucaristico, portarono ad un totale stravolgimento del Triduo nei suoi ritmi e dei suoi riti. Per questo, la Settimana santa fu oggetto di due grandi riforme: la prima, con Pio XII nel 1955 e, successivamente, la riforma liturgica del Concilio Vaticano II. Il prezioso contributo del Movimento liturgico, in gran parte recepito nell'enciclica *Mediator Dei* di Pio XII (1947), portarono alla riscoperta della visione teologica del tempo: l'anno liturgico è Cristo stesso che vive nella sua chiesa e prosegue il cammino da lui iniziato. Questa rinnovata prospettiva preparò il terreno ad una più ampia riforma dell'anno liturgico che, nella costituzione conciliare *Sacrosanctum concilium*, troverà pie-

na espressione (cfr. SC 102). Questo percorso storico ci fa cogliere l'unità e la centralità della dimensione pasquale voluta dalla Riforma liturgica. Il ritmo santo dei tre giorni costituisce dunque una memoria affettiva degli eventi del Signore, che fanno del Triduo pasquale i giorni più santi di tutto l'anno liturgico. Così afferma anche il documento della Congregazione del culto divino Preparazione e celebrazione delle feste pasquali: «La Chiesa celebra ogni anno i grandi misteri dell'umana redenzione dalla Messa vespertina del giovedì santo nella Cena del Signore, fino ai vesperi della domenica di risurrezione. Questo spazio di tempo è ben chiamato il «Triduo del crocifisso del sepolto e del risorto» ed anche Triduo pasquale, perché con la sua celebrazione è reso presente e si compie il mistero della pasqua, cioè il passaggio del Signore da questo mondo al Padre. Con la celebrazione di questo mistero la Chiesa, attraverso i

signi liturgici e sacramentali, si associa in intima comunione con Cristo suo sposo (n. 38). La celebrazione vespertina «Cena del Signore» va dunque considerata come il prologo dei tre giorni santi poiché essa ha, nel contesto del Triduo pasquale, la funzione che hanno i racconti dell'Ultima cena nei Vangeli. Infatti, come questi sono profetia e annuncio della morte di Gesù in croce, così la celebrazione del Giovedì santo diventa chiave interpretativa degli eventi della passione, morte e risurrezione che saranno celebrati nei tre giorni pasquali. L'Ultima cena è dunque inseparabile dalla passione e dalla Risurrezione del Signore. Essa infatti, anticipa, implica ed esprime gli eventi fondatori: il pane è spezzato, come spezzato sarà il corpo, il vino è versato, come versato sarà il sangue. Nel pane spezzato e nel vino versato s'inscrive tutto il mistero della morte vivificante del Signore.

Morena BALDACCI